

Esposizione

Nel discorrere ulteriormente sulla natura e sulla costituzione originaria del verbo *intueri* usato dal Descartes nelle diverse circostanze operative attraverso le quali esso si presenta nella molteplice veste dei significati riferiti agli apparati investigativi del sapere, ci preme intendere ed al contempo comprendere il contesto nel quale gli autori e gli interpreti si esercitano per cogliere la diversità degli orizzonti e degli indirizzi verso cui si dirige la loro ricerca. Non per altro bisogna ricongiungersi alle riflessioni di Andrea Bocchetti¹, precedentemente citato, che traccia un breve, ma articolato profilo culturale sulla formazione morfologica originaria genetica del verbo *intueri* cui non debbono sfuggire i relativi curricula filologici patrocinati dalle valenze espositive della lingua francese e delle relative traduzioni in lingua italiana, che si dichiarano - per così dire - disponibili ad accrescere la validità estensiva dei significati rispetto a quelli che vengono unicamente richiesti dalla lingua latina che non ne annovera molti e che valgono, tuttavia, come schemi fissi attraverso i quali si deve prevalentemente esercitare lo spirito dell'interprete per cogliere altresì la diversità narrativa da questi presentata.

È, così, sicura opera meritoria della ragione investigativa suscitare negli individui ragionevoli e pensanti, in quanto sempre cose pensanti, gli ulteriori e proficui dubbi che dall'eternità del mondo costituito li hanno assaliti in virtù di certezze mai realmente possedute e da perseguire, invece, come esigenza di nuovi viatici da praticare attraverso la ricerca dell'ignoto rispetto a tutti i dati che essi riconoscono come noti, in quanto già acquisiti dalla tradizione e riferiti solo alla esperienza curriculare delle abitudini inveterate dagli antichi operatori culturali che non si sono mai adoperati per mutarli di posto. Ciò che è *noto*, infatti, non può restare sempre tale ed intuito astrattamente, ma deve essere *conosciuto* realmente e pertinentemente dagli attori della ricerca, i quali si debbono spingere sino in fondo per individuare non solo il singolo dato, ma anche tutti i dati dispersi e disseminati nelle lunghe distanze, i quali vanno colti e riportati alla luce con un tale sforzo dell'intelligenza che li deve codificare per indicare l'uso a cui essi singolarmente sono destinati quando vanno ad occupare i rispettivi posti. L'endiade hegeliana tra il dato ed il posto, in quanto pure tra l'ignoto ed il noto, viene agitata dal moto interno dialettico che inerisce alla struttura del pensare che, costituendosi come elemento della riflessione autentica, si muove per dirigersi verso ogni ignoto nascondimento dell'essere che non può, pertanto, sottrarsi alla necessità di essere individuato e ricondotto alla luce, dopo che si era allontanato dalla realtà e rifugiato nelle apparenze dei dati che lo hanno - per così dire - costretto ad apparire per ciò che esso non è, piuttosto per ciò che realmente è, in modo da presentarsi idoneamente al proprio essere cui inerisce la sua essenza autentica.²

Né minore certezza ed evidenza vengono attribuiti al significato dei termini usati dal Descartes relativamente alle voci *intueri* ed *intuitum* per la diversità degli orizzonti percepiti dall'intelletto intuitivo in quanto riferibili sia ad un oggetto individuato in generale come tale, sia ad un altro presentato, invece, come elemento della riflessione che si spinge oltre il dato significativo permanente, per essere efficacemente mutato in posto adeguato, così come accade altresì a tutti gli altri dati sotto la spinta del medesimo intelletto intuitivo e riflessivo che chiede loro di mutare il proprio posto che deve prontamente essere occupato da altri sopraggiunti dati. Il richiamo del Bocchetti all'uso delle predette voci verbali non costituisce, tuttavia, solo e semplicemente una isolata iniziativa dell'opera dello spirito, ma coinvolge altresì la potenza di altri spiriti che si debbono spingere sempre oltre i dati acquisiti dalla imperante tradizione antica filologico-filosofica che rischia

¹ Cf. A. Bocchetti; *Alcune considerazioni sul verbo intueor nell'opera cartesiana*, in *Logos*. Rivista di Filosofia. Napoli, Diogene, 10, 2015, pp. 163-169

² Cf. G. W. F. Hegel; *Prefazione alla Fenomenologia dello Spirito*. Traduzione di Enrico De Negri. Firenze, La Nuova Italia. [La funzione dell'Intelletto]. «Il noto in genere, - scrive, infatti, egli - appunto perché noto, non è conosciuto. Quando nel conoscere si presuppone alcunché come noto e lo si tollera come tale, si finisce con l'illudere volgarmente sé e gli altri; allora il sapere, senza neppure avvertire come ciò avvenga, non fa un passo avanti nonostante il grande e incompsto discorrere ch'esso fa senza ponderazione, il soggetto e l'oggetto ecc., Dio, la natura, l'intelletto, la sensibilità ecc., vengon posti a fondamento come noti e come qualcosa che ha valore sicuro e costituiscono dei punti fissi per l'andata e il ritorno: il movimento corre su e giù tra questi punti che restano immoti e ne sfiora soltanto la superficie.» (*Ivi, cit.*)

di costituirsi come realtà archeologica fissa ed immutabile, incapace di uscire dalle proprie strettoie linguistiche nelle quali si arena il sapere storico di tal fatta.

Se al filosofare è dato, invece, intuire il posto o i nuovi posti da occupare sotto lo stimolo costante e perspicace dell'intelligenza riflessiva, solo allora gli autori e gli interpreti, preparati dalle relative ed ulteriori intuizioni, mireranno ai progressi che essa costruisce e costruirà con sempre maggiore certezza ed evidenza, intese come elementi costitutivi della scienza che si eleva dal costituito proposito dell'intelligenza a quello dei vari dipartimenti da essa individuati ed esplicitati in vista dell'unità sistematica da realizzare in ogni tempo storico dell'umanità. La realizzazione di prodotti sempre più adeguati corrisponde, infatti, alla sana opera dell'intelletto che costruisce con costante ravvedutezza e riflessione in quanto è in grado di soddisfare alle esigenze di una società civile soggetta ai perduranti mutamenti epocali, quali immagini del nuovo mondo nel quale le azioni degli esseri pensanti e ragionevoli hanno un cospicuo ruolo da esercitare costantemente in raccordo anulare con le proprie e rinnovate realtà filologiche che vengono poste a disposizione della scienza per intendere e per comprendere meglio i suoi parti genetici.

Ciò ai fini di pervenire adeguatamente al vero sapere attraverso la reale intrusione degli sguardi che sono in grado di guardare oltre i limiti fissati dalla ragione, ma con intenti riflessivi e circostanziati, essendo gli autori e gli interpreti stati gettati nel mondo per recuperare il proprio essere che si costituisce, ancora sotto la prospettiva hegeliana, come esserci il cui essere lo contiene inevitabilmente, tanto da essere inteso come verità dallo stesso in quanto dispiegato come tale. Il vero sapere, nella veste nuova indossata dalla intuizione dello sguardo dell'intelletto si dirige verso la verità non apparente, è celebrata altresì da Hegel che, sempre nella *Prefazione alla Fenomenologia dello Spirito*, osserva:

«La vera figura nella quale la verità esiste, può essere soltanto il sistema scientifico di essa. Collaborare a che la filosofia si avvicini alla forma della scienza - alla meta raggiunta la quale sia in grado di disporre il nome di *amore del sapere* per essere *vero sapere* - ecco ciò ch'io mi son proposto. L'interiore necessità che il sapere sia scienza, sta nella sua natura, e, rispetto a questo punto, il chiarimento che più soddisfa è unicamente la presentazione della filosofia stessa. Ma la necessità *esteriore* in quanto essa, a parte l'accidentalità della persona e della particolare occasione che la ha suscitato, venga concepita in modo universale, non è niente di diverso dalla necessità *interiore* e consiste nella forma nella quale un'età rappresenta l'esserci dei suoi momenti. Se si potesse mostrare che la nostra età è propizia all'innalzamento della filosofia a scienza, ciò costituirebbe l'unica vera giustificazione dei tentativi che hanno tale scopo, giacché di esso si metterebbe in rilievo la necessità e lo si realizzerebbe addirittura.»³

Un sicuro banco di prova per il Bocchetti che ha da individuare i nuovi scenari del mondo che sconosciutamente si aprono ai ricercatori che sono sia operatori della scienza, sia i loro interpreti, oltre coloro che vengono qualificati come esponenti peculiari della nuova Teologia da comprendere e da intendere più organicamente e approfonditamente, essendo stata liberata dalle scorie dogmatiche scolastiche e congiunta alla nuova visione critica dei neo apologeti che si qualificano come cultori del sapere metafisico investigativo collegato alla reale immagine del nuovo mondo criticamente posto a fondamento della loro futura esperienza.

Costoro hanno, infatti, davanti a sé la realtà degli avvenimenti che accadono semplicemente e che si intrecciano con quelli che dovranno nel tempo accadere, perché siano presentati tutti alla platea formata non solo da esperti dei vari settori delle scienze e delle arti, ma anche da individui comuni desiderosi di apprendere i nuovi ritrovati della tecnica che si fondano esplicitamente sui criteri prodotti dalle relative esperienze proficue degli autori e dei loro interpreti sotto il profilo investigativo da essi sottolineato più volte perché essa si conformi sempre e costantemente ai propositi della scienza vista sotto il puro riferimento esplicativo teoretico. Un primo duplice incontro-scontro tra due modi diversi di intendere e di comprendere la dimensione del nuovo mondo che si apre altresì alla contemplazione filologico-filosofica dell'universo planetario i cui aedi dello spirito non sono solo rappresentati dal Descartes, ma anche da Galilei, da Keplero e da Newton, fautori della visione prospettica dell'universo infinitamente-infinito che di oppone a quello opposto infinitamente-finito,

³ Cf. G. W. F. Hegel; *cit.*, 5, pp 4-5

che inerisce ai ricercatori che, prima ancora di misurarsi col sapere, dopo avere abbandonato definitivamente l'indirizzo sofisticato-sillogistico di stampo retorico, dichiarano di essere i costruttori del nuovo sapere perché, con la saggezza riflessiva delle loro articolate intuizioni, sono indirizzati a porre in evidenza costantemente i limiti della scienza, tanto da indurre il medesimo Bocchetti ad osservare ancora:

«Secondo il DELI (il Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, a cura di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Zanichelli, Bologna, 2009) l'etimo del termine *intuire* è la voce dotta latina *intueri*, “guardare (*tueri*) dentro (*in*)” i Latini formarono dal participio passato *intuitu* (*m*) il sostantivo maschile *intuitu* (*m*), “sguardo, guardatura”, da cui deriva l'italiano *intuito*. Il termine *intuizione* è invece fatto risalire al latino tardo *intuizione* (*m*) (IV secolo), che può significare sia “immagine riflessa sullo specchio” (Calcidio) sia “contemplazione” (Ireneo e Rutino)».⁴

Lo sguardo, o la guardatura, fa, dunque, appello all'intelletto intuitivo che ha da guardare sia fuori, sia dentro all'oggetto con la potenza che gli è congeniale, tale da abbracciarlo interamente con lo sguardo che è diretto a cogliere l'angolatura da cui emerge più chiaramente la sua immagine che appare, perciò, come tale agli autori ed agli interpreti che la individuano nella sua reale essenzialità. Internamente considerata, essa per l'intelletto intuitivo riflessivo si configura come idea di Dio, e, come tale, non rappresentata da un corpo sensibile che protende, per sua originaria costituzione all'estensione in quanto materia estesa concepita che non si può raccordare in modo alcuno con l'Essere supremo cui inerisce, invece, alcuna rappresentazione morfologica sotto la pretesa della pura immaginazione. La sua idea giace oltre ogni dimensione rappresentativa intuitiva di corpo o di materia estesa, che non ha, pertanto, allo scopo alcuna immagine precostituita, per intendersi solo e semplicemente come aspirazione del genere umano, e nella fattispecie, di ogni Io riflessivo che si avvia alla ricerca dell'ignoto o di ciò che percepisce vibrare in sé medesimo come limitazione della propria perfezione rispetto all'Ente perfettissimo che le annovera, invece, tutte nel grado massimo in cui queste sono distintamente contemplate tutte.

Non essendo, così, concepita intuitivamente l'idea della divinità né come corpo, né tantomeno come corpo esteso, bisogna, così, e per tali rispetti, intenderla secondo la direttiva attribuitale dallo spirito che le inerisce pienamente, in quanto pura luce che si diffonde in tutti i luoghi da essa occupati in modo che gli autori e gli interpreti vengono sensibilmente accecati dal suo potente bagliore, incapaci, quindi di intendere e di comprendere ciò che la stessa fa compiutamente, e senza il loro assenso; per sollecitare al contempo le forze progressive del genere umano a spingersi sempre oltre i limiti designati dalle pure apparenze che le impediscono di vedere e di protendere, così, lo sguardo intuitivo sempre più in alto in quanto si dirige verso l'infinità-infinita dei mondi planetari che vanno visti ed osservati perennemente da tutti i ricercatori di tal fatta che rifiutano ogni palese accecamento proveniente da qualunque immagine esterna agli stessi presentata. Di ciò, è, infatti, convinto il medesimo Descartes che nella lettera *CXXVII* indirizzata ad Hobbes nel luglio 1641 tramite i buoni uffici esercitati dal sodale amico di sempre, il Padre Mersenne, risponde alle osservazioni da lui esposte in una precedente lettera indirizzata al nostro filosofo nella quale quello gli aveva chiesto che cosa intendesse adeguatamente per idea di Dio.

«Temo - scrive il Descartes - che egli sia uno di quelli che credono di poter concepire una cosa quando non possono immaginarla, come se in noi non ci fosse che questa sola maniera di pensare e di concepire. Egli ha riconosciuto che ero di questa opinione e affermando egli stesso che Dio non può essere concepito con l'immaginazione, o quando si parla di accecamento, oppure lo si concepisce in un'altra maniera; ma quale che sia la maniera di concepirlo, se ne ha l'idea: non possiamo infatti esprimere nulla con le nostre parole, quando intendiamo ciò che diciamo, senza che da ciò stesso derivi la certezza che abbiamo in noi l'idea della cosa che è significata dalle nostre parole»⁵

⁴ A. Bocchetti; *cit.*, p. 163

⁵ R. Descartes; *A. Mersenne, luglio 1641*, in R. Descartes - I. Beeckman - M. Mersenne, *Lettere (1619-1648)*, a cura di Giulia Belgioioso e Jean Robert Armoghaté. Testi latini e francesi a fronte. Milano, Bompiani, 2015, p. 1307. Relativamente all'immagine di Dio e alla possibilità della sua rappresentazione sensibile presso l'antico popolo ebraico, confliggono la contrarietà ed il diniego imposti dall'Essere supremo che riferisce testualmente a Mosé: «Non avere altri dei al mio cospetto. Non ti fare nessuna scultura, né alcuna immagine delle cose che sono lassù, nel cielo, quaggiù in

La conseguenza inevitabile di tale accecamento è quella medesima di cui parla Kant nella *Critica della Ragion pura* allorché egli ritiene che le intuizioni senza i loro concetti connessi siano cieche, così come i concetti senza le intuizioni siano vuote elucubrazioni mentali, come per dire che non è né possibile, né tanto meno pensabile formarsi una qualche immagine di cose che non sia esplicitamente legata al suo concetto intuitivo o che esso sia privo del medesimo concetto, al solo fine di invocare una immagine della cosa che rimane piuttosto incomprensibile, ed incapace, pertanto, di essere intuita in modo autentico e reale. Questa va, per il Descartes, configurandosi come idea centrale dello spirito divino che agisce in virtù della sola sua potenza massima intuitiva che si contrappone decisamente ad ogni limitata virtù emergente nei singoli autori ed interpreti che mettono a disposizione le proprie risorse che riflettono, in generale, le loro singolari capacità per tentare di comprendere ogni dato rilevante proveniente dall'esercitata virtù dello sguardo intuitivo. Gli individui ragionevoli e pensanti ed al contempo dubitanti immersi nella sagace riflessione, sono investiti per tali rispetti di una più ragguardevole potenza intuitiva, cui viene affidata la direzione dello sguardo che non è affatto perturbato e commosso da eventi esterni, se non dal sottoporre costantemente le proprie capacità operative ad ulteriori rilievi critici emergenti dallo stato iniziale della ricerca investigativa che non deve, come più volte è stato sottolineato, tralasciare alcun dato del problema da esaminare.

L'intuire dell'intelletto ha, così, propriamente il significato del contemplare sé medesimo come *intuitum* ed è, pertanto, disposto a sintonizzarsi sulle voci direttive provenienti dai diversi individui ragionevoli cui inerisce la capacità di guardare oltre l'immagine del mondo finito, attraverso un ulteriore riguardare verso l'infinito aperto, in quanto capace di vedere e di proiettare il proprio sguardo sempre più oltre di quanto la propria potenza visiva gli abbia concesso di vedere. Questo andare oltre dell'intelletto intuitivo non sta, inoltre, a significare che esso trascende l'immagine di sé stesso, che, vuole, invece, cogliere in ragione dei costanti progressi compiuti e di quelli ulteriori ancora da compiere verso la totalità che viene, pertanto, riguardata sotto il profilo dell'idea corrispondente, ad esempio, a quella del sole che, per la luce da esso emanata, è simile a quella della divinità dalla quale discende tutta la perfezione in essa contenuta. Questa, pertanto, è da sola in grado di durare per tutta l'eternità, contrariamente a quella del sole che viene sparsa in ogni singolo corpo umano e che ha una durata limitata nel tempo ed in relazione peculiare al bisogno di ciascun essere ragionevole di potersi scaldare per sopprimere ogni insorgere di freddura che muta, in generale, lo status naturale ed abituale di ognuno di essi, tanto da stimare la conveniente necessità di essere riscaldato entro i tempi utili prescritti ad ogni singolo corpo dotato per nulla di completa autosufficienza.

La perfezione divina è, inoltre, la costante e permanente espressione ed esposizione della sua bontà che non riceve assolutamente da altro e da altri stimoli per la feconda luce emanata se non da sé medesima, la quale viene riversata nel massimo grado esplicativo negli individui ragionevoli pensanti e limitati cui necessita prender cura di sé, giovandosi unicamente della sapienza dell'intelletto intuitivo che non deve, al contempo, mai perdere un istante di tempo per organizzare da solo la ricerca selettiva degli elementi della natura, o del cosiddetto mondo esterno, servendosi inizialmente del proprio intelletto, che ha tutte le caratteristiche per inoltrarsi nei meandri dell'ignoto mondo o dei mondi interplanetari che non stanno per nulla fissi nell'universo. Il loro movimento spontaneo esisteva, in ogni caso, prima ancora che Newton, Galilei e Keplero fossero pervenuti ad individuare il meccanismo delle loro leggi uniche e complesse, ma al contempo dotate di estrema semplicità, il cui autore originario è apparso ed appare tutt'ora sempre meno ignoto, essendo per tutta l'eternità, e da solo, in grado di garantire l'equilibrio tra le diverse componenti fisiche dell'universo, in quanto semplici forze esplicative e garanti dei singoli movimenti, compresi quelli più piccoli che, insieme agli altri, riflettono la perfezione di questo organismo animato quale cellula costante vivente, che ha una sola anima ed un solo corpo, la cui guardatura universale intuitiva e riflessiva esige di essere intesa e compresa, poiché appartiene unicamente all'Essere supremo.

La potenza del suo agire è, inoltre, conforme alla sua guardatura originaria perché tale è la sua intuizione massima che si espande in ogni luogo dell'universo e che ha, tuttavia, come riferimento

peculiare l'opera di questi individui pensanti che talora aguzzano il proprio ingegno per costituirsi come comunità di indagatori, bene sorretti dalla responsabilità dei compiti che le singole intuizioni debbono essere in grado di svolgere, soprattutto quando la loro guardatura deve penetrare decisamente nei meandri della natura per scoprire le ignote leggi di questo misterioso meccanismo universale seguendo un indirizzo ormai consolidato da lungo tempo. La guardatura degli esseri ragionevoli, pertanto, fa appello sempre ed unicamente alla semplice deduzione delle note caratteristiche di ciascuna proposizione esaminata dalle singole intelligenze dei ricercatori che, dai dati adeguatamente dedotti, traggono sempre stimoli per spingersi nella direzione di utili invenzioni a beneficio unico del genere umano, tanto da configurarsi come inevitabili occasioni per intendere e per comprendere al contempo le ragioni dei progressi umani che sono da ascrivere a ciascun essere ragionevole dotato di buon senso cui inerisce non solo il valore esplicativo materiale della costruzione, ma anche quello che unicamente si riferisce ai gradi sapienti dello spirito che guardano vistosamente verso altri spiriti organizzati cui competono le decisioni dei futuri progressi dell'umanità.

Con lo sforzo sostenuto costantemente dalle singole volontà e dai rispettivi intelletti intuitivi tutto è possibile, così come ogni loro veste organizzativa che si dispone a guardare ogni singola cosa che va sempre indagata e mai trascurata, poiché il loro permanente presentarsi sta ad intendere la cura particolare che viene affidata a tali individui, in quanto pure ricercatori cui compete il dovere di progredire in ragione dei relativi contributi partecipativi decretati dalle loro singole abilità indagatrici cui nulla deve sfuggire, compresi i tempi utili in cui le singole scansioni da questi prodotte costituiscono l'occasione per evidenziare la necessità di ulteriori investigazioni. E per tornare ancora una volta alla essenza della guardatura divina intuitiva, occorre riferirsi al suo peculiare e pertinente osservatorio, la cui punta di estensione inerisce a ciò che essa considera come altro da sé, essendo dalla medesima stato individuato e scelto prima di ogni tempo e che non sarebbe al contempo stato possibile che esistesse se essa non l'avesse voluto. La narrazione di tale evento si configura, pertanto, come progetto esecutivo della divinità, in quanto pura idea regolativa generale compendiata dalle relative intuizioni riflessive ed assolute che l'hanno indotta a decretare l'origine della formazione di un corpo organico universale, chiamato mondo, costituito da grandezze estensive ed illimitate, nonché variabili, nel quale queste mutano costantemente di posto per inserirsi, in virtù di un aperto e reciproco dinamismo esercitato da forze contrarie in altri posti idonei, tanto da pervenire in ogni tempo, per il sopraggiungere ulteriore di altre disposizioni naturali a mutare ancora una volta di posto, e ciò all'infinito.

La potenza dell'essere divino si esercita, così, dovunque e non v'è angolo oscuro nel quale non sia minimamente rappresentata; la sua causa è eloquente a tal punto da rimanere vincolata ai suoi implicati effetti prodotti, tanto che questi sono indotti ad esercitare la relativa azione attraverso i corrispondenti movimenti tra gli effetti di una causa medesima, meglio identificata come *Causa prima* o *Causa sui* che viene mirabilmente collegata con i propri effetti, e questi con essa, in modo stabile e permanente, in regime di piena indifferenza, oltreché per l'eternità, secondo le convinzioni esplicate da taluni autori. L'Essere supremo, pertanto, inteso solo come *Causa sui*, appare come immagine di sé compiuta perfettamente che è allo stesso modo anche quella del mondo attraverso l'esercizio di un distico elegiaco reciproco che li tiene perennemente legati come se non dovessero mai più distinguersi poiché la loro esplicazione attiva mantiene i suoi parametri permanenti tali che ogni distinzione tra gli stessi potrebbe giammai più convenire. Ciò che caratterizza essenzialmente la convinzione degli autori che sostengono la assoluta indistinzione tra le ragioni divine e quelle degli effetti prodotti in costante collaborazione con gli esseri ragionevoli pensanti è la considerazione che viene riferita unicamente alla essenza della divinità che, agendo solo sotto profilo della forza, è concepito erroneamente come corpo che, inteso come tale, è soggetto al mutamento e all'adattamento ai diversi stati della natura, mentre se quella, se agisce con la perfezione del suo essere, non può essere considerato se non come spirito che ha, pertanto, rispetto al mondo, intuito come tale corpo, il proprio tratto distintivo che è quello di essere considerata come causa rispetto a tutti gli effetti da esso concepiti e prodotti nel tempo.

La presente narrazione appartiene - per ciò che inerisce specificamente al regime della indistinzione tra Dio ed il mondo - ad un genere equivoco del filosofare, celebrato, tuttavia, con la dovuta accortezza e il relativo riguardo filologico dal Galilei in particolar modo, che avrebbe voluto evitare il pronunciamento della condanna per eresia, visto e considerato che fa appello alla esclusiva capacità dell'intelletto finito di tentare di intendere e di comprendere la divinità, onde elevarsi ad essa potentemente, avendo la capacità di identificarsi completamente con la medesima, come era già avvenuto al Descartes, e ai neoteri filosofi che sono, tuttavia, solo in parte, sia teologi critici, sia filosofi della scienza. Questi ultimi, infatti, sono forniti di capacità altrettanto critiche ed intuitive e sono disposti, in quanto pure inappagati, ad indagare nella realtà della Causa infinita che si presenta loro come generatrice infinita degli infiniti effetti che si ricongiungono, sempre intuitivamente, alla medesima Causa, attraverso un processo circolare che vede ragguardevolmente scorrere insieme la causa e gli effetti, senza che i medesimi fossero adeguatamente compresi ed intesi, nonché descritti dai filosofi dotati di intuizione riflessiva intima ed esternamente configurata. Ciò fa dire esplicitamente al Caterus, dopo avere inutilmente tentato di comprendere che cosa il Descartes intendesse per «idea di Dio», visto e considerato che trattasi solo dell'affermazione di un principio cui non segue affatto alcuna dimostrazione eloquente di essa:

«Io ammetto, io nego, io approvo - scrive il teologo - io non voglio dissentire dall'opinione di sì grande uomo, eppure non posso assentirvi. Infatti, quale causa esige un'idea? e che cos'è un'idea? È «la stessa cosa pensata in quanto è oggettivamente nell'intelletto»? Se ho ben capito, significa determinare a guisa di un oggetto l'atto dell'intelletto. Il che in realtà è solo una denominazione estrinseca che non aggiunge alcuna realtà alla cosa. Infatti come esser visto o non è in me altra cosa se non l'atto che la visione tende verso di me, così esser pensato (o esser oggettivamente nell'intelletto) non significa altro fuorché fissare e determinare in sé stesso l'atto mentale.»⁶

Certo è che la cosa vista, in quanto idea dell'immagine, è ciò che avvicina sempre di più l'intelletto intuitivo a questa, che viene vista, pertanto, sempre più adeguatamente presentarsi al suo cospetto, tanto da congiungersi ad esso dopo avere - per così dire - superato le distanze, per esporsi nella nuda realtà nella quale sono riposte la certezza e l'evidenza che non costituiscono più i cardini della sua apparenza che non può più apparire per consolidarsi, pertanto, solo come *illusione inevitabile e necessaria* - direbbe Kant - che si apparenta ad ogni autore, come ai suoi interpreti. Il vedere, così, si annuncia come atto del vedere la cosa, o propriamente la sua idea vista ed intuita della quale né si può, né si potrà dubitare, a meno di ridurla ad un puro nome o ad un semplice vedere a distanza ciò di cui l'intelletto dubita e continuerebbe a dubitare se non vedesse l'immagine della divinità o della sua idea che si esplica propriamente in essa quando è nella condizione di intuire ciò che allo stesso si presenta innanzi, e che propriamente viene qualificato come finzione della realtà rappresentata piuttosto che essere l'espressione della sua immagine autentica adeguatamente esposta.

Per il Descartes, invece, la cosa vista deve divenire per ogni autore-interprete capace di farsi vedere sempre di più moltiplicando, per questi rispetti, lo sforzo dell'intelletto intuitivo riflessivo cui compete il compito di riguardare nella cosa più di quanto essa, nel costante avvicinarsi alla sua immagine, mostra, in modo tale da intendere più circostanziatamente l'oggetto sottoposto alla loro vista, che viene non solo annunciato, ma anche presentato nella sua originaria chiarezza e distinzione. Il criterio stabilito dall'intelletto per determinare la vista delle immagini che gli ineriscono come sue permanenti intuizioni, riguardano, tuttavia, gli oggetti finiti che vengono, relativamente al proposito di dichiararli esistenti, comprovati dalle dimostrazioni rigorose esatte pienamente dall'intelletto, ma nulla che possa accordarsi con quelli infiniti, incertificabili, dei quali permane la sola idea che, nel caso di specie della divinità, viene semplicemente vista come immobile e sfuggente immagine non adeguatamente riguardata dalla sapienza investigativa degli autori e degli interpreti. Per tali rispetti, dunque, la divinità si mostra a costoro solo e sempre come un'idea dell'intelletto, la quale, se viene

⁶ Cf. R. Descartes; *Prime Obiezioni di un dotto Teologo Dei Paesi Bassi*, in *Meditazioni Metafisiche*, a cura di Paolo Serini. Verona, Mondadori III, I, 1969, pp. 135-136. «Il che si può fare» -scrive, inoltre, il Caterus- «senza che alcun mutamento o cambiamento avvenga nella cosa; anzi senza che la cosa sia. Perché dunque, ricercare la causa di una cosa priva di realtà attuale, che non è se non un semplice nome e un puro niente?» (p. 136)

accompagnata dalle sue relative intuizioni riflessive che si spingono sempre di più verso una guardatura orizzontale estesamente configurabile, fa emergere le sue connesse perfezioni che sono proprie di essa, che debbono essere sempre, e tuttavia, comprovate, altrimenti resterebbero incomprensibili ed al contempo irricognoscibili anche sotto il profilo del loro riferimento linguistico. Gli autori e gli interpreti, in tal modo, non saprebbero più proporre discorsi pertinenti intorno alla divinità, essendo i loro significati oscurati dalla sua immagine astratta che non è riferibile più ad alcuna idea che rimane, pertanto, inesprimibile ed incomunicabile, rispetto, invece, ad ogni tratto dell'intervento delle intuizioni riflessive che debbono circoscrivere la sua idea piuttosto che la sua immagine, in modo da individuare ciò che più ragguardevolmente in essa si può intuire sempre meglio, con particolare riferimento alle partiture delle perfezioni che vanno in ogni tempo distinte nelle loro preclari funzioni nella stessa contenute.

«Bisogna - scrive ancora il Descartes - dunque trovarsi d'accordo «sul fatto che possediamo l'idea di Dio e che non possiamo ignorare quale sia questa idea, né come debba essere intesa senza questa premessa, infatti non potremmo conoscere assolutamente nulla di Dio. E si avrebbe un bel dire, per esempio, che si crede che Dio è e che qualche attributo o perfezione gli appartiene: sarebbe come non dire nulla poiché ciò non avrebbe alcun significato per la nostra mente, e questa sarebbe la cosa più empia e inopportuna del mondo.»⁷

⁷ R. Descartes; *Lettere, cit.*, p.1307. La capacità ed al contempo la possibilità di guardare oltre ciò che vedono gli individui ragionevoli, intesi semplicemente non solo come cose pensanti, ma anche come centri operativi del processo riflessivo teso a ricostruire l'identità originaria dell'immagine divina non più rappresentata sotto l'egida materiale, costituiscono i rilievi utili emergenti dalla voce del verbo *intueri* cui è connessa la possibilità richiesta dagli stessi di riguardare ciò che essi hanno già sperimentato attraverso il guardare la divinità nella sua idea esplicativa. Essa, pertanto, concepita come Sostanza unica, non può per sua costituzione essenziale né essere divisa in parti, né essere una di esse, come allo stesso modo non può dipendere da altro, se non da sé medesima, in quanto principio originario ed autosufficiente cui ineriscono non solo le parti di questo universo complicato creato, ma anche quelle implicate dall'eterno dinamismo da quello agitato. Sostanza -ed è opportuno ancora una volta ribadirlo- che è Causa di sé medesima (*Causa sui*) e delle altre cose che fluiscono sotto il suo sguardo attento e che al contempo non le perde di vista perché il suo riguardare è insieme il guardare che si estrinseca eternamente attraverso la vista del e sul mondo i cui attori umani sono richiamati alla piena e completa responsabilità di vigilare attentamente su di esso, per riguardare ancora una volta, più che per ammirare, l'opera efficace della Sapienza divina che nella sua disincantata perfezione, si rivolge con puntigliosa attenzione alle cose di questo mondo, e non a quelle di un altro. Per quanto inerisce, invece, alla cognizione del pensare, bisogna, dopo avere ascoltato le opinioni di alcuni scrittori, tra i quali J. Marion, autore di un libro tradotto in italiano, ammettere che l'*intuitus* differisce propriamente dalla *cogitatis* in quanto questa è intesa come vedere e rivedere ad un tempo, oltreché come un riguardare le cose o gli oggetti esterni dal punto di vista archimedeo, ovvero secondo la considerazione del centro di riferimento in cui è allogato ogni osservatore, nella qualità di autore o di interprete della realtà del mondo, tanto da indurre il nostro autore ad osservare quanto segue: «La *cogitatio* al contrario del pensiero, non riproduce ciò che essa cogita, né la rappresenta puramente e semplicemente. O, almeno, se lo rappresenta, è, riflettendolo, al modo di uno specchio convergente che riflette i suoi raggi focalizzandoli su un unico punto, per restituire al contempo il proprio oggetto perfettamente visibile e farlo proprio [...] Il punto nel senso inanzitutto dell'oggettivo cui mira volgendosi verso di esso e rovesciandolo infine verso di essa. La concentrazione dello sguardo (*intuitus*) che assicura al proprio oggetto la profonda luminosità della razionalità, esponendola in piena luce, dipende dalla curvatura dello specchio [...] Curvatura del pensiero, la *cogitatio* implica un'appropriazione riflettente, la cui ultima implicazione ha nome ego». (Cf. J. L. Marion, *Sur le prisme métaphysique de Descartes, Constitution et limites de l'onto-théologie dans la pensée cartésienne*, Guerini, Istituto italiano per gli studi filosofici, Milano – Napoli, 1998, pp. 112-113). Sulla validità della *cogitatio*, ora presa in esame, s'appunta altresì il commento del medesimo Bocchetti che, per meglio chiarire la realtà dello sguardo esercitato dal pensare intuitivo sull'oggetto, osserva: «La *cogitatio* non riproduce meramente l'oggetto nella modalità rappresentativa. Essa lo dispone alla chiarezza dello sguardo mediante una flessione. Il suo vedere è per effetto un fissare dello sguardo che se da un lato taglia l'oggetto, dall'altro lo stabilizza nell'appropriazione. L'*intuitus* cattura l'oggetto immettendolo nel circolo della *cogitatio*: il pensiero conoscitivo (*intuitus mentis*) diffonde il proprio carattere sostanziale all'oggetto mediante il vedere, che non è un semplice osservare quanto un *guardare*, vale a dire un vedere appropriante che ha come «ultima implicazione» l'*ego*, e che nell'accogliere, *piega, flette*. L'*ego* è perciò stesso il termine che sostiene ogni *cogitatio* in quanto pensiero, il quale solo in questo senso può generare l'oggetto mediante la visione «riflettente e appropriante». L'oggetto, a sua volta, si produce attraverso la presa del *tueor*, laddove l'*ego* diviene il *tutus* non della modalità attiva del fare, ma nella modalità ricevente-flettente che lo stabilizza fissandolo». (Cf. A. Bocchetti, *Alcune considerazioni sul verbo intueor nell'opera cartesiana, cit.*, p.168). Per quanto si riferisce, infine, alla possibilità, tutta Kantiana, di dimostrare l'esistenza di Dio, occorre rinviare ad una significativa pagina della *Dialettica Trascendentale* contenuta nella *Critica della ragion pura* nella quale Kant dichiara che tale pretesa è intesa come svolgimento dell'unità regolativa della ragione che, dalla considerazione della causa contenente tutti i possibili effetti provocati, risale ai principi

La ricerca cartesiana, tuttavia, nel tentativo costante di dimostrare l'esistenza di Dio, si rivela al di sotto delle reali aspettative, in quanto si configura solo come idea della sua essenza costitutiva perfetta, ma nulla che si richiami alla sua esistenza autentica che si manifesta, tuttavia, come criterio adottato dallo sguardo di ciascun ricercatore che mira direttamente a volgersi verso l'oggetto designato. Esso, in tal modo, deve essere non solo guardato, ma anche oltremodo riguardato nella sua essenzialità, in quanto ideale costitutivo emergente propriamente dalla sua idea abbracciante la totalità del dato-posto che non può riferirsi alle cose di questo mondo, ma solo ed esclusivamente alla divinità, idealmente concepita come elemento archetipo originario che può essere pensato altresì con l'intuizione dello sguardo di altri ricercatori che convergono ad incrociare i singoli sguardi. Questi sono, infatti, tutti dotati della naturale potenza costitutiva di esseri pensanti e ragionevoli che dubitano di ogni cosa, i quali sono persistentemente stimolati ad accentuare la propria guardatura intuitiva nella costante direzione della divinità che non appare loro più ambigua, essendo il prodotto della audace riflessione da questi maturata. Il pubblico degli uditori è - per così dire - autorizzato a prendere nota della apparizione della divinità attraverso lo sguardo penetrante di coloro che indagano su di essa in quanto non colgono più l'immagine sbiadita della sua confusa ed incompensabile idea materiale, qualificatasi come corpo, ma quella che risulta priva di estensione e di dimensioni e che può essere, quindi, intesa e compresa come elemento dotato di completa e reale autonomia da questo, in quanto principio essenzialmente autosufficiente assoluto che si costituisce di per sé.

Giova, così, ad ogni collaudato interprete la lezione del *tueri* che, come guardare fisso, non va oltre l'idea dell'immagine che, invece, viene ragguardevolmente intesa allorché il guardare viene riferito, come *intueri*, ovvero come ciò che sta propriamente in ciascuna intuizione, inducendo, così, tutti i ricercatori a ritornare nella propria dimensione interiore riflessiva nella quale sono ubicati tutti i loro sguardi, pronti a approfondirsi ulteriormente e ad uscire fuori dai rispettivi contesti operativi per individuare esternamente i relativi dati che affluiscono altresì dalla consolidata esperienza di laboratorio nella quale questi sono stati centellinati puntigliosamente secondo la consuetudine deduttiva del *Metodo*, dopo essere stati riconosciuti dai promotori del nuovo sapere scientifico idonei per le ulteriori esperienze future. L'interprete deve, così, andare puntualmente oltre il singolo dato raccolto, facendolo pervenire allo scoperto per presentarlo agli uditori e ai ricercatori come posto mobile e conveniente insieme agli altri posti-dati che debbono interagire tutti allo stesso modo in quanto si muovono altrettanto liberamente, e, talora, reciprocamente, sotto lo sguardo vigile della potenza e della perfezione della Sostanza divina che fa sì che essi, lasciati liberi per esplicare le proprie attività, si muovono propriamente negli spazi aperti delle loro pertinenti competenze curriculari ai fini di realizzare i propri intenti in conformità ai tempi ed alle circostanze storiche da essi progettati.

L'idea nuova della immagine della divinità, posta sotto i riflettori del verbo *tueri* e del suo costituito *intueri*, è quella proveniente dalla ragione degli esseri pensanti riflessivi che la intendono e la comprendono attraverso la sua permanente partecipazione al progredire del mondo piuttosto che al sovrastare di essa in modo da costituirsi come *intelletto archetipo* piuttosto che *ecktypo*, tanto da indurre il Cassirer ad osservare quanto segue:

che li spiegano, e solo a questi, ma non all'Essere necessario, tanto che la presente dimostrazione costituisce solo un'ipotesi consentita, ma nulla che la renda certa e tale, che si volge così, solo a ciò di cui si immagina che esista, ma nulla di cui gli autori e gli interpreti possano sia affermare, sia sostenere con certezza apodittica. Una semplice ipotesi, che apre ai tentativi sostenuti dal Descartes, puntualmente da noi annotati, relativamente alla dimostrazione dell'Essere supremo per la quale le voci verbali del *tueri* e dell'*intueri* volgono decisamente lo sguardo verso la sola via, ritenuta come necessario indirizzo cui la ragione deve volgersi in ogni tempo. «Può certo essere concesso – scrive, infatti, Kant – che si ammetta l'esistenza di un Essere di suprema sufficienza come causa di tutti i possibili effetti, per agevolare alla ragione l'unità, cui essa aspira, dei principi di spiegazione. Ma giungere fino al punto di dire: tale Essere esiste necessariamente, questa non è più l'espressione discreta di una ipotesi permessa, ma la pretesione orgogliosa di una certezza apodittica; giacché anche la conoscenza di quello che ci vantiamo di conoscere come assolutamente necessario deve avere in sé una necessità assoluta.» (Cf. E. Kant, *Dell'Impossibilità Di Una Prova Ontologica Dell'Esistenza Di Dio*, in *Critica della Ragion pura*. Traduzione di Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo Radice, riveduto da Vittorio Mathieu. Bari, Laterza, VII, 1993, *Libro II, Cap. III, Sez V*, p.389).

«Il principio della filosofia cartesiana quindi è sempre valido, anche se Cartesio ha trovato necessario giustificare tale principio non più in sé stesso ma mediante qualcosa d'altro, l'esistenza e la natura di Dio. Poiché Dio non è un essere fuori e al di sopra della ragione, è piuttosto l'espressione della ragione stessa, della *raison universelle*. Non abbiamo quindi bisogno di ampliare il campo della conoscenza per compiere il passo dell'intelletto finito all'intelletto infinito; non abbiamo bisogno di mutarlo qualitativamente. Cartesio crede in questa guisa di restar fedele al primo postulato metodologico dell'unità della conoscenza, anche in quanto metafisico».⁸

Ragione umana e ragione divina, così, si contengono il primato singolo sul mondo, essendo questo inteso secondo la uguale dignità ed estensività rappresentata allo stesso modo dal solo *intelletto archetipo originario* che è in grado di costruire con certezza ed evidenza i fondamenti dei sistemi operativi di questo mondo in ogni tempo storico costituito, tanto da consentirgli di dispiegarsi sempre come infinità-infinita procedendo in tal modo dalla raccolta dei singoli dati che, attraverso i processi elaborativi, deduttivamente e meticolosamente ricostruiti costantemente da ingegni sempre oltremodo prolifici, vengono riportati alla luce e trasferiti nell'infinità-infinita degli spazi siderali quali luoghi dell'illimitata tensione esercitata dagli stessi nell'universo planetario nel quale tutto è uno, e viceversa, così come fanno l'Io e Dio che si incontrano, essendo i promotori autentici del funzionamento armonico di questa complessa macchina universale, qualificatasi come mondo. L'Io e Dio - si può dire - stanno tra loro come i rispettivi propositi autentici consistenti nel ripercorrere infinitamente i sentieri dell'immaginazione dentro la quale stanno gli oggetti che sono stati da entrambi posti e ancor prima collaudati, essendo tutti disponibili ad essere presentati con la medesima certezza ed evidenza, necessarie secondo l'implicazione infinitamente-infinita da parte di Dio ed infinitamente-finita dagli esseri ragionevoli e pensanti di questo mondo.

Il conflitto aporetico tra l'Io e Dio continua, tuttavia, ad esercitarsi, come pure in Galilei, tanto che l'Io dal proprio punto di vista per il Descartes si adopera per aprirsi sempre ed ulteriormente alla infinità-infinita, decorrendo, in ogni caso, dalla finità del luogo di inizio della propria ricerca, individuato come primario stato di quiete, coincidente con quello del deserto metafisico in cui si è alloggiato per lungo tempo. Tale stato di abbandono degli uomini va inteso, invece, come ripresa delle forze operative dell'Io che nel frattempo ha avuto a disposizione l'energia sufficiente e necessaria per superare la solitudine in cui si trova qualunque stimato individuo ragionevole e pensante che nello stare solo con sé medesimo, si convince di dovere partecipare insieme agli altri ricercatori per stabilire, più che per valutare, l'indirizzo del *metodo* che conduce direttamente al sapere ognuno si

⁸ E. Cassirer, *Il Concetto di Verità in Cartesio*, in *Da Cusano a Leibniz*, a cura e con introduzione di Fabrizio Lomonaco. Campobasso, Diogene, 2018, p.288. «Questa unità – scrive il Cassirer – secondo lui non è minacciata, poiché il sistema della conoscenza acquistando un substrato metafisico, non perde nulla: né la sua forma pura, né la sua legge interna. La legittimazione della verità attraverso Dio non implica modificazione alcuna, non la muta, piuttosto la conferma e le imprime il suggello della perfezione. Cartesio quindi anche qui non esce affatto dal circolo *cogito-sum*. Questo circolo non può e non deve venire interrotto. Poiché dobbiamo appellarci a una garanzia basata sul concetto di Dio solo per ciò che è chiaramente e distintamente conosciuto. Per Cartesio non si trattava di uscire dal cerchio di ferro del metodo anche là dove si rivolgeva all'Essere assoluto e trascendente: poiché affermando questo Essere come distintamente conoscibile e rigorosamente dimostrabile, lo ha sottomesso alle condizioni del suo concetto di verità». (*ivi*, pp.288-289) Sulla medesima lunghezza d'onda è altresì il Lomonaco che, discutendo nelle pagine introduttive del presente volume sulla distinzione tra l'intelletto *ectypo* e quello *archetipo*, in relazione alla esigenza cassireriana di costruire il sistema della verità nel modo in cui esso è stato configurato a tutto campo dal Descartes, ai fini di pervenire alla conoscenza possibile della divinità, osserva: «Ma l'intelletto non è più identificato con l'origine della certezza: non più la certezza in sé dell'intelletto a dar sostegno ad ogni altra forma di sapere. L'intelletto adesso è direttamente influenzato da un principio esterno che lo trascende. Fedele al presupposto del suo sistema, alla definizione e alla determinazione del concetto di verità. Cartesio non lo sacrifica, anzi lo vuole fondare e garantire definitivamente. A tal fine ritiene di dover compiere il passo dall'intelletto *ectypus* a quello *archetypus*: se il primo non è in grado di garantire l'assoluta verità, egli sceglie il secondo per dare solidità al suo sistema. Qui siamo di fronte a un problema irrisolvibile: da un lato non abbiamo altra conoscenza di Dio che a partire dalle nostre idee; al tempo stesso non ne abbiamo la certezza, perché questa può essere data solo dalla sua stessa costituzione. Per il filosofo francese «non si trattava di uscire dal cerchio di ferro del metodo anche là dove si rivolgeva all'Essere assoluto e trascendente: poiché affermando questo Essere come distintamente conoscibile e rigorosamente dimostrabile, lo ha sottomesso alle condizioni del suo concetto di verità». (Cf. F. Lomonaco, *Introduzione a Il concetto di verità in Cartesio*, in *Da Cusano a Leibniz*, cit. p. intr. XLIII.

essi sotto la spinta del progresso da realizzare ad ogni piè sospinto, che si qualifica come stato rigenerativo delle infinite tensioni delle presenti oltreché delle future generazioni composte da individui sempre più responsabili ed idonei per fecondare l'infinito campo delle scienze e delle arti. L'andare oltre, costituisce, inoltre, la nuova essenza della *cogitatio* che viene a realizzarsi come manifesta luce intuitiva e riflessiva, oltreché comprensiva di tutti i dati a disposizione dei diversi autori, in quanto pure *intuitum*, che non è solo lo sguardo dell'Io proiettato dentro di sé, ma anche l'orizzonte che infinitamente gli sta davanti e che non gli consente di tornare in modo alcuno indietro. Il *metodo*, in quanto *guardatura* dell'intelletto intuitivo del proprio sé, rassicura l'Io e lo invita a seguirlo parsimoniosamente sulla via retta e sicura, non priva, tuttavia, di tortuosità, in quanto stimolato dal persistente intuito che non perde di vista, neppure per un istante, il suo muoversi, il quale riflessivamente gli fa strada, aprendola, perché esca altresì dal deserto delle locuzioni sofisticato-sillogistiche, ammantate dalla retorica, che gli fanno compiere solo passi all'indietro, ma mai sulla via del progresso auspicato dall'intera umanità. L'intelletto archetipo individua al contempo la propria *guardatura*, avendo a disposizione le proprie intuizioni per inoltrarsi negli spazi orizzontali del mondo aperto, sollecitato costantemente dall'Io che vuole costruire la nuova immagine dell'universo, costituita non solo di semplici quantità estensive, ma anche di qualità partecipativo-cooperative di esseri ragionevoli pensanti e dubitanti che non si stancano mai di pensare e di arrecare all'umanità contributi esemplari perché essa proceda sulla via dei progressi indicati da quella del metodo disciplinatamente e rigorosamente esposto dal Descartes.

Gli individui ragionevoli, inoltre, come *cose pensanti* in particolare, procedono sempre alla conquista di ulteriori posti, in quanto pure orizzonti aperti, essendo ciascuno di quelli disposto a collaborare metodologicamente e programmaticamente con le disposizioni disciplinari e regolative patrociniate dal nostro filosofo con tutti i liberi attori della ricerca che si sforzano di avanzare verso nuove e singolari conquiste, avendo sempre presente il ruolo occupato dall'intelligenza che da sola gestisce le indagini che i singoli ricercatori si sono prefissati di svolgere. La piena responsabilità assunta dall'intelligenza riguarda, inoltre, non solo i singoli attori della ricerca, ma anche la comunità intera, scientificamente operante, che dovrà agire in regime di completa libertà e di conformità di intenti, tenendo in debito conto i rilievi che ogni singolo ricercatore è in grado di arrecare al quadro investigativo generale, in quanto lo deve costantemente costruire e ricostruire al contempo perché sia completo di tutti i dati che la medesima intelligenza accorta e riflessiva deve riportare alla luce perché siano mutati in nuovi ed opportuni posti utili. L'impianto investigativo, così mirabilmente individuato ed esposto dal Descartes, attende sempre che il *tueri*, concepito originariamente come il semplice *guardare*, si trasformi in *intueri*, ovvero in *sguardo* diretto nella profondità nella quale si raccoglie ogni intuizione singola di ciascun ricercatore che si pregia di guardare sempre ed instancabilmente oltre il semplice sguardo dell'Io cui inerisce al contempo questa medesima possibilità, che si qualifica meglio come indirizzo di questa nuova *guardatura* che lo trae fuori dal deserto dei vari dubbi che gli si manifestano intorno a ciò che accade, perché quello si costituisca come attore e protagonista riflessivo degli avvenimenti, compresi i già passati, che vede scorrere davanti a sé e che si congiungono ai presenti, adeguatamente riconosciuti nel loro impianto scientifico molecolare.

Ciò per dire che tutti i ricercatori debbono conservare la memoria delle cose passate, come di quelle presenti, come dato dispiegativo dell'*intuitum*, o di ciò che è stato sapientemente *intuito*, che riunifica la sapienza degli antichi, speculativamente bene addestrata ed esplicita a permeare i propri principi con quella dei moderni uomini di scienza e dei teologi critici, con ragguardevole riferimento all'indirizzo baconiano che per taluni versi si congiunge propriamente a quella dei moderni punti di vista degli operatori culturali, in quanto pure filosofi. Questi hanno - da quanto si può comprendere - l'esigenza di ridefinire il nuovo parto della sensibilità scientifica, quale efficace impianto della *guardatura* sul mondo rispetto a quello costruito dagli antichi, ormai crollato in virtù delle nuove sillogi del sapere intuito riflessivamente come *intuitum* ed abilmente realizzato come *intuitus* dai singoli sapienti soggetti ragionevoli pensanti che ancora una volta si radunano intorno al dubbio per osare di guardare sempre oltre ogni *intuito*, il quale viene accompagnato prontamente dall'intelligenza senza la quale i dati sarebbero sempre conservati nel deserto della immobilità. Ogni avanzamento

della scienza, si costruisce, pertanto, come flusso di osservazioni in quanto dati che vengono costantemente elaborati attraverso la puntuale e scorrevole esplicazione dell'esperienza narrativa dei singoli ricercatori che tengono sempre in debito conto l'uso accorto dell'applicazione costante delle regole, inteso come modello da perseguire, sia analiticamente, sia sinteticamente, soprattutto in vista delle conseguenze desunte da ciascun interprete quando è nella condizione di superare in ogni genere d'impresa l'autore, o al contempo gli autori che esaminano o hanno già esaminato un determinato e rilevante contesto operativo.

L'interprete è, inoltre, ed allo stesso tempo, di norma chiamato a conservare tutti i dati raccolti dai vari autori normalmente già da questi gestiti, ai fini di presentarli al pubblico degli uditori perché ne prendano atto ed al contempo siano posti nella condizione di intenderli e di comprenderli in ragione degli interessi che questi sono in grado di suscitare in virtù di ciò che scaturisce a mezzo di articolate riflessioni compatibili con la ricchezza di efficaci intuizioni che vengono indirizzate ad esplicare i nuovi saperi da questi promossi. Con ciò il Descartes, ai fini di delineare più autorevolmente la funzione del metodo, in vista degli scenari che si aprono all'intelligenza discorsiva di ciascun autore, come di ogni interprete, così si esprime:

«A prima vista, è vero, ciò non appare del tutto evidente, e sembra anzi un po' sofisticato; ma soltanto perché essendo io abituato a distinguere, in tutte le altre cose, l'esistenza dell'essenza, mi persuado facilmente che anche dall'essenza di Dio possa venire disgiunta l'esistenza, e quindi che anche Dio possa essere pensato come non esistente. Invece, a rifletterci meglio, risulta palese che dall'essenza di Dio l'esistenza non può venir separata più che dall'essenza del triangolo l'eguaglianza della somma dei tre angoli a 180 gradi o dall'idea di monte l'idea di valle, per cui non è meno contraddittorio pensare Dio, ossia l'ente sommamente perfetto, privo dell'esistenza - vale a dire di una perfezione - che pensare un monte senza valle».⁹

L'*intuitum*, o ciò che è stato raccolto dall'intelligenza riflessiva, non è, inoltre, una cognizione singola separata dalle altre, ma quella che rende, invece, possibili altre intuizioni che sono i prodotti notevoli della stessa intuizione che opera diligentemente e che non si affievolisce mai, tanto da mutare in tal guisa i relativi dati in questioni significative poste da autori, in quanto pure obiezioni sollevate verso altri autori, e tra questi il Descartes medesimo, il quale, esaminata la loro rilevanza ed utilità significativa, individua la possibilità di sottoporle ad ulteriori indagini in modo da soddisfare pienamente il pubblico degli obiettori che si sono a lungo nutriti di sofismi e di sillogismi, talora mascherati, che li hanno soddisfatti solo apparentemente, ma non realmente. Il tratto distintivo che configura ogni sano autore ed interprete è invece quello di presentare le singole argomentazioni attraverso una esposizione linguistica semplice ed articolata, scevra dai sofismi e dai sillogismi che minacciano ogni genere di deduzione, come quella originaria individuata da Aristotele tra Socrate e uomo, la cui inevitabile conclusione è quella di appartenere al genere umano e di costituirsi per tali rispetti come essenza predicativa unica ed identica, rispetto alla sua conseguenza di essere uomo, che nulla accresce e toglie al contempo alla realtà di un individuo ragionevole originariamente designato come tale.

Lo sguardo intuitivo dell'intelletto (*intuitus*) rimane fissato, pertanto, sempre a ciò che deve sapere esaminare con competenza e professionalità, in quanto talento originario fornito di capacità espositive di saperi teorico-pratici che si conformano sempre ad ogni autore ed interprete che mancano mai di

⁹ R. Descartes, *Meditazioni metafisiche*. Traduzione e Introduzione di Sergio Landucci. Bari, Laterza, 2018, V, p.109. [*L'Essenza delle cose materiali e di nuovo sull'esistenza di Dio*]. «Ebbene, - scrive ancora - come non vedere che è invece proprio in un'obiezione come questa che si annida un sofisma? Perché è vero che, dal fatto che non mi è possibile pensare un monte se non con la valle, non segue che esistano in alcun luogo qualche monte e qualche valle, bensì soltanto che monte e valle - sia che esistano sia che non esistano - non possono venir separati l'uno dall'altra: e tuttavia, dal fatto che non mi è possibile pensar Dio se non come esistente, segue proprio che da lui l'esistenza è inseparabile, e quindi che egli esiste effettivamente. E non è affatto il mio pensiero a far sì che sia così o ad imporre alcuna necessità ad alcuna cosa, esattamente al contrario, in questo caso è la necessità della cosa stessa, e cioè dell'esistenza di Dio, a costringermi a pensare che Dio esiste effettivamente, tant'è vero che non sono libero di pensare Dio senza l'esistenza - vale a dire un ente sommamente perfetto senza la perfezione somma - come invece sono libero di immaginare un cavallo senza ali oppure con le ali». (*ivi*, p.111)

esercitare il proprio sguardo per penetrare negli oggetti considerati, che occorre riportare alla luce, come avviene, del resto, per le obiezioni metafisiche la cui validità deve essere altresì misurata con i medesimi criteri stabiliti dall'intelligenza fornita di regole. Nel caso in cui l'obiezione esposta dal Descartes si riferisce ancora una volta alla dimostrazione dell'esistenza di Dio, bisogna osservare che il gioco si complica, in quanto i rilievi elaborati usati pertinentemente dalla logica tendono ad affermare solo la realtà dell'essenza divina, ma non la sua esistenza reale legittima, per dare, così, voce autorevole ad alcuni obiettori che ritengono che, ove mai fosse stata dimostrata a sufficienza l'essenza divina in ragione del riconoscimento delle sue note predicative, da queste bisogna escludere la sua esistenza perché essa è e rimane una semplice idea legata ad una immagine intuita. Dell'essenza divina si possono, infatti, individuare predicati infiniti, tra i quali la perfezione e l'onnipotenza, ma nulla che faccia ritenere che un essere dotato di piena necessità possa altresì non esistere, tanto è che la sua immagine viene esibita dagli autori secondo lo stile della lettera, ma non secondo quello dello spirito. In contrasto con le opinioni del Descartes i suoi obiettori ritengono, invece, che l'essenza divina non possa costituirsi realmente perfetta, tanto è che né si può, né si potrà mai dichiarare che un essere, pur essendo concepito originariamente perfetto, debba necessariamente esistere, mentre, se bisogna riferirsi alla tesi del nostro filosofo, si constata che egli individua nella connessione predicativa di essenza e di esistenza la ragione intima, ma non ultima, della esistenza divina perfetta alla quale si connettono mirabilmente i relativi altri attributi che esprimono la sua potenza e la sua permanenza tra gli esseri ragionevoli comunitariamente radunati. Valgono, inoltre, e significativamente, le ulteriori obiezioni sollevate dal Descartes contro i suoi principali detrattori, considerati come avversari di turno, contro i quali risponde adeguatamente attraverso puntigliose analisi critiche condotte secondo il già collaudato metodo che dà esplicitamente ragione a ciò che essa meramente deduce da ogni singola proposizione, ai fini di incanalare ogni relativo discorso entro le esigenze esatte dai significati dei relativi contesti culturali pertinenti che differiscono, pertanto, da quelli della scuola teologica della Sorbona, i cui adepti sono in generale formati alla consuetudine dogmatica.

Questa, come peculiare indirizzo impartito contrasta, da come si può evincere, con i criteri proposti ed esposti dal Descartes, che sono quelli contenuti nel discorso aperto rivolto a tutti gli individui ragionevoli, pensanti e dubitanti, con particolare riferimento agli operatori culturali tutti che vengono richiamati alla responsabilità di partorire discorsi utili e riflessivamente critici rivolti a ciascun comparto della ricerca nella quale vanno consolidati i relativi contributi che debbono essere esaminati con circostanziata attenzione. La puntigliosità disciplinare costituisce l'indirizzo favorevole della ricerca che il Descartes aveva imparato già quando era stato allievo del collegio de La Fleche e che ora ripropone insieme alle indicazioni emergenti dal suo ritrovato metodo che, più che essere solo e semplicemente tale, costituisce la sostanza pregnante dei diversi discorsi che possono essere realizzati seguendo la via semplice e dritta della comunicazione attraverso il linguaggio che feconda la mente ed il corpo, in quanto costituiti della sapienza o del sapere umano che liberamente è enucleato come esperienza diretta degli assunti esaminati in ragione della visione né mistica, né misticheggiante dell'intelletto intuitivo che vede riflessivamente accadere (*intueri*) ogni cosa, come pure ciò che, in quanto intuito, (*intuitum*) avviene sempre dentro di sé.

«Si obietterà - scrive ora il Descartes, parlando propriamente dell'esistenza divina - che - per quanto sia vero che io non posso pensare Dio se non come esistente, allo stesso modo che non posso pensare un monte senza valle - tuttavia, come dal fatto che io pensi un monte con la valle non perciò segue che ci sia nel mondo qualche monte e qualche valle, così neppure dal fatto che io pensi Dio come esistente appare seguire che Dio esista: che è il mio pensiero non impone alcuna necessità alle cose, per cui, come si può ben immaginare un cavallo alato anche se nessun cavallo ha ali, così io potrei attribuire a Dio l'esistenza anche se egli non esistesse affatto.»¹⁰

Colli e valli sono, dunque, perfettamente alligati in un solo posto in modo da costituire una inscindibile unità anche se le loro singole identità differiscono rispetto al permanente sito occupato

¹⁰ R Descartes, *cit*, pp.109-111

da ciascuna di esse, corrispondente, come si può del resto evincere, alla distinzione tra l'essenza e l'esistenza divina che, solo nel caso in cui queste sono dichiarate perfettamente coincidenti, divengono *unum atque idem*, realmente esistenti, alle quali si potrà pur ribattere che esse risultano sempre tali solo formalmente dal momento che la loro unità è concepita ancora una volta come idea dell'immagine della divinità nella quale sono costantemente stimate le convenute e dichiarate perfezioni tutte.

L'intendere ed il comprendere l'idea della divinità supposta come esistente perfettamente non travalicano affatto il criterio esplicativo esposto dagli autori e dai loro interpreti in quanto essa appare come si è configurata nella loro mente e, benché questi si affatichino a ricercarla ulteriormente, bisogna agli stessi ricordare che la divinità, essendo stata già riconosciuta perfetta nel suo genere, è tale che qualunque intelligenza discorsiva è in grado di riconoscere le sue stimate prerogative che contemplano, oltre l'esistenza e la perfezione, anche l'infinità e l'illimitatezza, riconosciute come elementi fondamentali di una specie particolare di note predicative espansive elevate alla infinita potenza. Per la qualcosa essa non è assolutamente comparabile a quella degli esseri ragionevoli pensanti e dubitanti in quanto risulta eminente nel suo massimo grado espansivo; allo stesso modo non si potrà dire, infatti, di un cavallo alato cui viene riferita una sia pure qualità presumibile eminente, contenuta nella capacità fantastica di taluni poeti-filosofi che immaginano semplicemente che questo sia dotato di ali e possa, perciò, mirabilmente gareggiare con tutti i volatili, generando, così, tra coloro che non posseggono una adeguata cognizione, solo una inevitabile illusione della quale costoro debbono prendere atto per constatare successivamente che non vi sono tra le specie animali cavalli che volano e che se per caso potessero realmente esistere, procurerebbero solo la curiosità dei fanciulli che sarebbero attratti da un simile spettacolo.

Ciò per dire che i tratti essenziali della divinità sono esposti come idea della immaginazione attraverso la quale, come in un lungo viatico da percorrere, intervengono le forze operative della ragione, che sono pure quelle dell'intelletto, che si ricompongono per seguire con potente energia la via sempre più certa ed evidente generata dalla dimostrazione dell'esistenza divina configuratasi in ogni autore, come in ogni interprete, cui vengono mai meno le relative intuizioni che non delineano solo ciò che appare sotto il proprio sguardo, (*tuitum*) ma anche ciò che va oltre di esso (*intuitum*). Tale è, infatti, il guardare della scienza che diviene per l'intelletto intuitivo un *riguardare*, oltretutto un *conservare* ciò che esso ha realizzato come prodotto sicuro e certo che né può, né potrà con altrettanta sicurezza sfuggire all'opera di altri ricercatori, in quanto pure individui ragionevoli che sono altrettanto ed allo stesso modo, nonché sempre, *cose pensanti*, cui preme l'ufficio di pensare in modo coerente a ciò che proviene unicamente da sé stessi, conformemente alle rigide prescrizioni del metodo che stimolano costantemente gli autori e gli interpreti a fare sempre da sé ed in conformità al proprio interesse-disinteressato.

Lo sguardo dell'intuito scientifico non si perde, così, nel formulare semplici astrazioni cognitive, ma nel fornire a sé medesimo la capacità di disciplinare rigorosamente la deduzione completa delle singole proposizioni che discendono puntualmente le une dalle altre senza alcun margine di errore che potrebbe, diversamente, compromettere la verità che viene raggiunta solo dopo molteplici sforzi sostenuti dall'intelletto, che non vagheggia affatto, in quanto si conforma essenzialmente alla sua naturale vocazione che l'ufficio del filosofare gli ha affidato come suo compito peculiare da svolgere. Le medesime deduzioni vengono, inoltre, esposte con l'argutezza delle osservazioni e delle riflessioni ad un tempo, nelle quali l'intuizione dell'intelletto sa inquadrare l'assunto propositivo dei singoli contenuti in virtù dei quali l'esistenza divina viene dichiarata pienamente compatibile con la sua essenza infinita perfetta, che non ha vincoli con il tempo ordinario degli avvenimenti del mondo, in difformità dai quali varrebbe l'assunto contrario ed opposto dei teologi che ritengono invece, che se tali vincoli mondani esercitati dalla divinità fossero, seppure per un solo istante, negati, l'esistenza della medesima sarebbe in ogni caso definitivamente compromessa. Teologia e scienza, vengono così, distinte per il loro ruolo peculiare, dall'unico filone investigativo dell'intelletto intuitivo ragguardevole e riflessivo che è in grado di conservare l'idea dell'immagine del mondo che non si disperde in vuote fantasticherie e sillogismi speciosi che hanno il compito di presentare al pubblico

degli uditori e degli studiosi ciò che essi già sapevano o hanno appreso da fonti antiche bene individuate, mutati in altra forma, ma pienamente conformi ai medesimi contenuti già conosciuti.

Il modo di apprenderli è simile all'arte di Lullo che si fonda sul vincolo associativo-empirico per mezzo del quale ogni proposizione enunciata viene collegata alle altre in virtù di sole combinazioni possibili intersecantesi incidentalmente, le quali risultano prive, quindi, di una connessione necessaria utile, tanto che ciò che in esse è dato, è semplicemente colto in quanto può essere dato in tanti modi diversi, che si congiungono solo apparentemente, ma non realmente, poiché manca ad esso la possibilità di essere connesso significativamente con altri dati, tanto da formare l'unità intuitivo-riflessiva dei posti o dei posti organici che richiedono, pertanto, di essere spostati continuamente in ragione dei nuovi insediamenti da occupare nello spazio in virtù del movimento insito in ciascuno di essi. Ciò che emerge, inoltre, dall'assunto lulliano, è l'ufficio esercitato dalla memoria che viene conservata per rendere possibile l'esplicazione della combinazione dei dati che certificano -per così dire- solo la coesistenza possibile di ritrovati propositivi che non hanno valenza alcuna universale, per disperdersi, quindi, in ogni istante, in miriadi di assunti che valgono solo per un determinato tempo o per tempi strettamente utili sino al subentrare di altri discorsi che mutano decisamente l'assetto organico e presumibilmente stabile con cui esso era stato precedentemente designato. Ciò che caratterizza, invece, il filone del vero sapere scientifico e critico ad un tempo, va ascritto unicamente al merito dell'intelletto intuitivo, ragguardevolmente rivolto nella indagine investigativa dei dati, che debbono servire tutti, essendo stati conservati dalla memoria di ciascuno di essi in quanto loro peculiare archivio, per essere tratti fuori al fine di realizzare la connessione tra tutti quelli che sul piano logico si dispongono ad essere utilizzati dai ricercatori come elementi significativi del processo di mutamento morfologico della loro originaria composizione per assumere la validità di posti-dati in luogo dei già citati dati-posti assoluti ed incontrovertibili.

Nel nuovo archivio insediato ogni posto ha, infatti, un raccordo anulare con i singoli autori ed interpreti che non hanno alcuna intenzione di seppellirlo, ma di aprire, invece, il proprio orientamento investigativo alla sua scoperta che viene patrocinata propriamente dall'Io, in quanto cosa pensante e sempre dubitante che riflette argutamente e che ritiene che nessun campo della propria immaginazione debba essere preclusa alla sua benemerita attività, tanto più che il gioco dell'invenzione ed il ritrovamento dei vecchi reperti valgono come proposito dell'intelletto intuitivo e riflessivo per radunarli e per conferire ad essi la validità che meritano in ragione della nuova disposizione di posti agli stessi assegnata dall'universo discorsivo di individui ragionevoli cui è demandato il compito di valutare l'utilità di ciascun discorso, senza suscitare negli uditori né clamori, né consensi, non avendo il filosofare bisogno, per sua originaria costituzione, né degli uni, né tantomeno degli altri. Ciò che è rilevante e peculiare, invece, risiede unicamente nell'idea di progresso sostenuta da tutti costoro in quanto sanno organizzare la ricerca che apre il destino all'ignoto e mai al noto, che, se è tale, deve hegelianamente essere sempre conosciuto.

Ci piace, così, infine, concludere il presente lavoro nel quale intervengono i due attori del discorso filosofico, Epistemone ed Eudosso, chiamati in causa dal Descartes, che si confrontano attraverso il dialogo improntato al platonismo, rinnovato, tuttavia, nei suoi contenuti, ai quali cede la parola perché discorrono sulla peculiare funzione dell'istituto matematico-geometrico esercitato dagli autori e dagli interpreti nel corso del secolo XVII:

«Senonché - risponde Epistemone ad una precisa obiezione di Eudosso - coloro i quali come voi, hanno calcato per lungo tempo questo sentiero e che hanno speso molto olio e fatica, nel leggere e rileggere gli iscritti degli antichi, e nel districare e spiegare quanto v'ha di più spinoso in quelli di filosofia, non si stupiscono né punto né poco di quelle vampate dell'animo e non fanno di esse maggiore stima della vana speranza di certuni che han salutato dalla soglia la matematica; questi, infatti, non appena abbiate lor dato una linea e circolo e insegnato cos'è la linea retta e cosa è la curva, subitamente si persuadono di poter trovare la quadratura del circolo e la duplicazione del cubo. Ma noi abbiamo confutato molte volte la dottrina dei pirroniani, e ad essi viene tanto esiguo frutto del loro metodo di filosofare che sono andati qua e là per tutta la vita e dai loro dubbi, che introdussero nella filosofia, non hanno mai potuto liberarsi. E perciò con permissione di Poliandro resterò dubbioso che egli a sua volta possa trarne fuori qualche cosa di meglio.»¹¹

¹¹ R. Descartes, *La Ricerca Della Verità Mediante Il Lume Naturale*, in *Opere filosofiche*. Edizione e cura di Eugenio Garin. Roma – Bari, Laterza, 1991, *II*, p.113. Il rapporto tra le parole e le cose è il medesimo tra le cause e gli effetti naturali, che s'intendono bene inquadrare come atti espositivi dell'Intelletto archetipo che è in grado di ordinare i discorsi degli individui ragionevoli, non considerati, pertanto, come enigmi od astratte esposizioni della loro mente, ma sue articolate riflessioni, o del pensare riflessivo, che ricercano la ragione essenziale della costruzione dei sistemi, intesi come agevoli esplicazioni discorsive esposte dai singoli autori, come dai loro interpreti. Nella *Regola XIII dell'Intelligenza*, è detto che, per considerare una questione perfettamente risolta, occorre che tutti i dati siano stati dedotti con rigosità, regolarità ed ordine puntuale gli uni dagli altri, facendo attenzione agli elementi accidentali, o contingenti, in essa contemplati, che non si sovrappongono, tuttavia, a quelli esistenti, tali da formare un corpo unico discorsivo valido per ogni autore, come per i relativi interpreti che si accingono ad operare secondo le già professate deduzioni. «Ma inoltre, - osserva il Nostro – affinché la questione sia perfetta, vogliamo che essa sia compiutamente determinata, in maniera che non si ricerchi niente di più di quanto si può dedurre dai dati: come se uno mi chieda che cosa si possa inferire con precisione intorno alla natura del magnete, da quegli esperimenti che Gilbert asserisce di aver compiuti, o veri che essi siano, o falsi; parimenti, se mi chieda che cosa precisamente io giudichi della natura del suono basandomi sul solo fatto che le tre corde A, B, C, producano un suono uguale, e che di esse B sia per presupposto il doppio più grossa di A, ma non più lunga e venga tesa da un peso due volte maggiore, e C poi non sia più grossa di A ma soltanto più lunga il doppio, e tuttavia sia tesa da un peso quattro volte maggiore, ecc.» (Cf. R. Descartes, *Regole Per La Guida Dell'Intelligenza*, in *Opere filosofiche*, cit, *XIII*, p.66). [*Se desideriamo comprendere perfettamente una questione, essa deve venire separata da ogni concetto superfluo, deve essere semplificata il più possibile, e deve essere divisa mediante l'enumerazione in parti che siano le più piccole possibili.*]